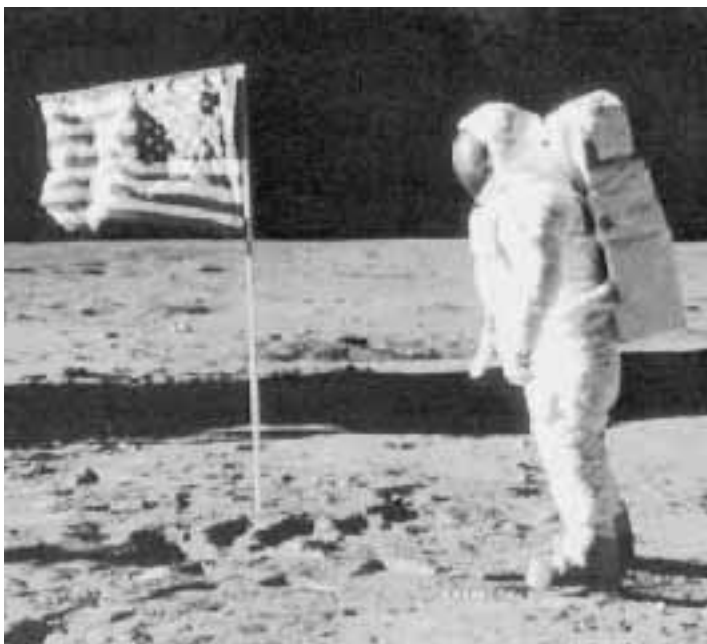


Wernher von Braun aveva fatto esperimenti nei lager utilizzando prigionieri di guerra



L'Apollo 11 invenzione di un nazista

È stato il «padre» dei programmi Nasa per l'esplorazione dello spazio. Grazie infatti al genio di Wernher von Braun, scienziato tedesco, gli Usa «sbarcarono» sulla Luna. Del suo passato si sapeva poco. Ma ora un libro in uscita in Germania tratteggia un ritratto inedito dell'uomo: quello di un cinico nazista, promotore del lager sotterraneo di Mittelbau - Dora dove furono impiegati 60mila prigionieri di guerra ridotti in schiavitù per la produzione delle V2.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO Negli anni '60 era tanto popolare che il suo nome finì pure nei testi di qualche canzonetta. Wernher von Braun era considerato il «papà» dei programmi americani per l'esplorazione dello spazio. La Nasa, senza la sua genialità nel progettare missili e razzi d'ogni tipo e misura, non sarebbe mai arrivata a produrre gli «Jupiter» e le altre diavolerie con cui, alla fine, fu coronato il sogno dell'uomo sulla luna. Oddio, si sapeva che von Braun i suoi primi passi da scienziato li aveva mossi nei laboratori del Terzo Reich.

I missili di Hitler

Si sapeva che, prima di concentrarsi sulla luna, si era dedicato alle realizzazioni delle V2, le tristemente famose «Vergeltungswaffe» (le armi della rappresaglia), i missili volati personalmente da Hitler che tra la fine del '44 e la primavera del '45 uccisero almeno 7mila civili a Londra, in Belgio e in Olanda. Ma si sa come son fatti gli scienziati: studiano, progettano e neppure si guardano intorno, se poi qualcuno del loro lavoro fa un uso cattivo...

Ragionarono così anche gli

americani al momento della «denazificazione» dopo la guerra quando, con la «Operation Paperclip» (operazione fermaglio) dichiararono inessenziali i precedenti politici di von Braun e molto interessanti, invece, quelli scientifici. Il cervellone, come tanti altri suoi colleghi, fu portato in America e assegnato ai laboratori per lo studio dei vettori spaziali. Già all'inizio degli anni '50, il tedesco si era talmente bene integrato nella sua nuova patria da suggerire che satelliti e stazioni spaziali venissero costruiti il più presto possibile e utilizzati come «efficiaci vettori di bombe», destinate, ovviamente, all'Unione sovietica. E quando cominciò a profilarsi un recupero dell'Urss nella corsa alla conquista dello spazio il neo-americano sollecitò un attacco preventivo per «utilizzare» spiegò la superiorità occidentale nello spazio come strada verso la pace mondiale».

Di quel che era avvenuto «prima» della grande avventura alla Nasa nessuno si interessò più. Fino a un certo Rainer Eisefeld, un ricercatore tedesco del quale sta per uscire in Germania un libro che getta una luce sinistra proprio sul «prima» dell'aristocratico



Sopra, Wernher von Braun, a fianco, il primo uomo sulla luna

scienziato tedesco-americano. In «Mondstüchtig. Wernher von Braun und die Geburt der Raumfahrt aus dem Geist der Barbarei» (Voglioso di luna. Wernher von Braun e la nascita della navigazione spaziale dallo spirito della barbarie) Eisefeld traccia il ritratto di un uomo cinico e crudele, perfettamente integrato nel sistema nazista e assai abile, anzi, nello sfruttare per i propri scopi gli aspetti più disumani, come il lavoro degli schiavi e la disciplina sanguinaria dei campi di concentramento.

Cinico e crudele

Si deve ricordare, a questo punto, che i laboratori in cui si progettava l'«arma segreta» di Hitler (prima le V1, che volavano con l'assetto degli aerei e poi le V2, veri e propri missili) si trovavano all'inizio a Peenemünde, sull'isola di Usedom nel Baltico. Laddove, detto per inciso, un sottosegretario alla Difesa di Bonn (che intanto è caduto in disgrazia per una delle tante tangenti bavaresi) nell'autunno del '92 aveva pensato di organizzare una grande «celebrazione» delle V2 come antesignane della navigazione spaziale che non si tenne per le proteste arriva-

te da tutto il mondo. Von Braun, insieme con gli altri ricercatori, la crema della scienza nazista, operava là. Ma nell'agosto del '43 americani e britannici, consapevoli che in quei laboratori si stava lavorando a qualcosa di molto pericoloso, sottoposero Peenemünde a un furioso bombardamento. La produzione delle V1 e poi delle V2, allora, fu trasferita nel Lager sotterraneo di Mittelbau-Dora presso Nordhausen, in Turingia. Un vero e proprio luogo degli orrori, dove 60mila prigionieri di guerra, per lo più russi e slavi, erano tenuti in condizioni disumane, bloccati per mesi e mesi sottoterra, afflitti da fame e malattie, costretti a lavorare come schiavi per l'industria bellica tedesca. Un terzo di questi sciagurati moriva entro pochi mesi per lo sfimento, molti altri venivano uccisi dalle SS che punivano con la morte il più piccolo sgarro alla disciplina.

Finora si era pensato che l'organizzazione del campo sotterraneo fosse stata ideata dalle SS e che solo a loro competessero le responsabilità per le atrocità che vi vennero commesse. Rainer Eisefeld, invece, ha trovato nell'archivio militare di Friburgo una serie di

documenti dai quali risulta che furono gli stessi scienziati di Peenemünde a suggerire la realizzazione della fabbrica sotterranea nella quale impiegare gli «schiavi» del campo.

Furono loro anzi, von Braun in testa, che definirono tutti i particolari: compresi quelli relativi a quante e quali «maestranze» dovessero essere utilizzate. Non solo, ma lo stesso von Braun, risulta dagli atti, in diverse occasioni si sarebbe curato personalmente di scegliere gli «schiavi» da adibire alle diverse fasi della produzione delle V2.

Niente perdono dai sovietici

I sovietici lo sapevano, e infatti da loro il «papà» dei viaggi sulla luna (che aveva sulla coscienza chissà quanti «schiavi» russi morti a Mittelbau-Dora) non fu mai perdonato, neppure negli anni della distensione. Ma lo sapevano, molto probabilmente, anche gli americani. Al quale fece comodo far finta di niente e diffondere nel mondo occidentale l'immagine dello scienziato tedesco che aveva collaborato con il nazismo quasi per caso e senza volerlo. Un imbroglione.

Coppia di separati in lite Sotto sequestro l'albero di Natale

GENOVA

Ha fatto notizia in questi giorni l'ultima puntata di una delle più appassionanti telenovelas del filone «anche i ricchi piangono», protagonisti Giorgio Falck e Rosanna Schiaffino. I due sono comparsi davanti al pretore di Rapallo per regolamentare il «composesso» (il termine è orribile, ma giuridicamente esatto) della «Primula», la villa miliardaria a Portofino che ha visto nascere e poi sfiorire il loro amore. Il pretore si è riservato di decidere e si vedrà allora come avrà pensato di dirimere la spinosa questione. Nelle stesse ore - la cronaca a volte riserva di queste coincidenze - una coppia di genovesi non Vip, ma travolti da analoghi problemi di separazione burrascosa, si stavano accapigliando sulla redistribuzione dei beni. E per loro la vertenza ha segnato, al momento, un primo risultato: a lei sono stati squestati l'albero di Natale, gli addobbi del suddetto albero, l'asciugacapelli, mezza lattina di olio d'oliva e una cesta portagiocattoli. Oggetti che, secondo la denuncia di lui, sono stati a lui medesimo sottratti, indebitamente, al momento della separazione.

Tutto, insomma, è relativo. Einstein aveva ragione. E non è detto che la sofferenza del fallimento coniugale sia maggiore o minore a se-

conda del valore degli «stracci» da far volare e poi dividere equamente. Ma mentre dei turbamenti dei Vip siamo sempre al corrente in tempo reale, della nostra coppia di protagonisti non Vip ignoriamo quasi tutto. A cominciare dalla loro identità, non svelata per non violare la riservatezza dovuta ad una minore, e cioè la bimba nata cinque anni fa dalla loro relazione. Scarni dunque i dettagli. Entrambi di ceto impiegatizio, i due convivono una mezza dozzina d'anni, poi tutto va a rotoli, e così malamente che lei ottiene l'affidamento della bambina accusando lui di maltrattamenti. Forse è questo venuto ad intossicare definitivamente e in misura irrimediabile i detriti della convivenza. Sta di fatto che lui denuncia lei per furto e appropriazione indebita. Lei, presumibilmente, ribatte che non è vero, e resiste alla richiesta di restituzione. E così finisce con i carabinieri che si presentano a casa di lei con un «decreto penale di sequestro probatorio». Che tradotto vuol dire questo: la manciata di oggetti che dicevamo prima sono stati messi sotto sigillo in attesa di accertare a chi effettivamente appartengono. Per la cronaca: la cesta dei giocattoli non è stata sequestrata. I carabinieri non se la sono sentita di rovesciarla e sparpagliare i giocattoli per terra, sotto gli occhi della bambina.

Si fingeva autistica È una giovane di 24 anni in fuga dalla famiglia

BRINDISI

Ha 24 anni ed è di Vicenza la ragazza che nel pomeriggio di lunedì è stata trovata disperata e in lacrime nell'ospedale «San Camillo De Lellis» di Mesagne, facendo credere ai medici - con i quali comunicava soltanto per iscritto - di avere 14 anni, di essere affetta da una forma di autismo, di essere stata abbandonata dai familiari e di risiedere a Molfetta (Bari). Gli agenti di Polizia del Commissariato di Mesagne hanno accertato che nei confronti della giovane, orfana di madre, è in corso un procedimento per interdizione da parte del padre. La ragazza, che soffre di problemi psichici, si era allontanata da alcuni mesi da Vicenza; per tutte queste settimane ha vagato in molte regioni d'Italia ed è stata ricoverata in altri ospedali italiani dove ha fornito sempre false generalità. Il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale per i minorenni di Lecce Ferruccio De Salvatore, che due giorni fa aveva emesso un provvedimento urgente con cui la giovane veniva ospitata temporaneamente in un istituto di assistenza di Ostuni (Brindisi), ha detto che procederà alla revoca dello stesso provvedimento ed affiderà l'

inchiesta al giudice tutelare competente. Alta poco più di un metro e mezzo, molto magra, dai lineamenti minuti, la giovane ha potuto con facilità convincere medici ed infermieri dell'ospedale brindisino, che hanno festeggiato il suo presunto compleanno regalandole numerosi doni. I primi dubbi sulla sua reale identità sono venuti quando sono risultate del tutto false le indicazioni date dalla ragazza relative all'indirizzo della sua abitazione: nella cittadina barese nella via ed al numero civico scritti dalla giovane, gli agenti hanno verificato che si trova una pizzeria il cui titolare ha detto di non aver mai visto la ragazza. Le ricerche attivate in tutta Italia hanno, infine, consentito di accertare il nome e il cognome della giovane: «è in ogni caso - ha detto il magistrato che si è occupato sinora della vicenda - una storia triste e amara di solitudine e di disagio sociale». La ragazza, che ha raccolto varie denunce per oltraggio e falso, ha raccontato alla polizia di avere «pessimi» rapporti con il padre e che desidera avere «una sistemazione definitiva in una casa-famiglia». La giovane è scappata dalla sua abitazione di Noventa Vicentina il 5 luglio scorso.

Contratto capestro e rulli spariti: il regista Manera racconta le vicissitudini del film «Tragedia a New York»

«Così volevano rubare il mio colossal»

ROMA «Ho costruito questo film con le mani e con il cervello, era tutto mio, e me lo volevano portare via» dice Gianni Manera, una lunga gavetta nel mondo dello spettacolo, Rai compresa. Prima attore, poi regista sulla scia dei grandi del nostro cinema, impegnati in film di denuncia sociale con un'attenzione particolare alle storie di mafia.

Uno sconosciuto nel cinema

«Fellini, mi chiamava gattone - ricorda Gianni Manera - perché sono riuscito ad entrare nel mondo del cinema, piano piano, silenziosamente: "Non si capisce come hai fatto, eppure nessuno ti conosce". Proprio così, io ho sempre lavorato senza dare fastidio». Del film che gli stava per «scappare», dal titolo provvisorio «Tragedia a New York» (scarpe di cemento)», si parlò nel giugno dell'anno scorso, quando Manera chiamò Tiberio Mitri il mitico campione di boxe a interpretare se stesso. Dopo il successo del «Cappotto

Se tutto andrà bene, uscirà a Natale «Tragedia a New York» il film sulle origini di Cosa Nostra che il regista Gianni Manera, quasi al termine della lavorazione, si è visto scappare dalla sua finanziatrice. Forte di un'ordinanza della Pretura di Roma che gli ha reso ragione, il regista è in attesa di tornare in possesso della pellicola. E intanto racconta, con rabbia, la vicenda che ad un certo punto si è anche tinta di giallo con la sparizione dei «rulli».

DANIELA QUARESIMA

di legno», uscito nell'82, Manera si sentì incoraggiato a mettere in cantiere un colossal italo-americano da trenta milioni di dollari e un cast di quattrocento attori. Il progetto prese corpo da una sua ricerca sulle origini storiche della «Mano nera» e di Cosa Nostra, partendo dall'Abruzzo, passando dalla Sicilia per approdare a New York. Con qualche difficoltà, per un po' le cose andarono avanti regolarmente, tanto che le cronache ne davano come imminente la proiezione nelle sale, poi qualcosa è

far apprezzare il cinema italiano in America. Però, senza la collaborazione dei padroni di casa non c'era nessuna possibilità di riuscita. Ho fondato due corporation, una statunitense e l'altra canadese. Non senza problemi, perché quando si propone un film è come se stessi vendendo l'aria: fino a quando non esce non si sa che cosa sarà. Insomma, sono riuscito a fare quello che volevo: un grosso film». I lavori iniziarono negli States e proseguirono a Cinecittà, per sua volontà, precisa il regista. Riesce, dopo non poche insistenze a farsi spedire dagli americani la pellicola delle scene girate oltre oceano e contemporaneamente cerca un finanziatore italiano. «Eravamo alla fine della lavorazione, restavano da girare due scene importanti e il doppiaggio. Servivano soldi, ho sparso un po' la voce e alla fine mi hanno procurato un contatto con un professore universitario. Lo incontrai nella sua bella villa, sembrava una persona molto per bene. Prendemmo degli accordi di massima,

poi, improvvisamente tutto passò nelle mani della moglie che mi impose una clausola-capestro: se io non avessi finito in 120 giorni il film, la proprietà sarebbe passata a lei. Non volevo firmare, poi mi convinsero. Non sapevo che si trattava di «patti commissori» espressamente vietati dalla legge».

«Dopo aver girato chilometri di pellicola in America, passavo tutto il giorno negli studi di Cinecittà. La scena della pizzeria, una delle più importanti, era pronta, per filmarla avremmo impiegato almeno quattro giorni. Ormai ci eravamo impegnati, la gente aspettava di essere pagata, quando l'amministratrice mi chiamò d'urgenza nella sua villa. Quattro giorni per quella scena erano troppi, al massimo ce ne dovevo impiegare due. Mi disse che aveva fatto i conti e che la scena le sarebbe costata troppo. Ma perché aspettare proprio l'ultimo giorno per dirmi una cosa del genere? La preparazione era andata avanti: quando si costruisce una scena, non si può modificare, né riman-

dare. Sapeva che sarei stato costretto ad accettare. Firmai e la storia era sempre la stessa: se io non avessi finito entro due giorni, avrei perso la mia proprietà. Accettai i due giorni, ma con gli straordinari. La scena superò i giorni previsti, per cause non dipendenti dalla regia. Alla ripresa dei lavori trovai tutti gli uffici chiusi e un telegramma della signora che mi informava di essersi presa una pausa di riflessione».

I rulli spariti

Ma la vera sorpresa doveva ancora arrivare: «Stavo già pensando di sostituirla come finanziatrice, quando sparì la copia-lavoro: 37 rulli di pellicola in positivo, il frutto di mesi di lavoro con dieci moviole, due montatori e undici assistenti. Cercai dappertutto, ma della copia nessuna traccia. La nostra finanziatrice la portò nella sua villa, perché, come disse in seguito, eravamo d'accordo che la scena seguente sarebbe stata girata lì. Ovviamente per risparmiare».

La parola passa agli avvocati, mentre la lavorazione del film prosegue in Calabria. Una telefonata a Roma informa il regista che avevano portato via anche i negativi. Viene colto da un collasso e finisce all'ospedale con un'ischemia acuta. Ma Manera non molla: affida la controversia ad una giovane avvocatessa che gli fa vincere il primo round. Riesce ad ottenere un'ordinanza che inibisce ai finanziatori di mettere le mani sul suo film ed ora è in attesa della sentenza di sequestro che gli permetterà di tornare definitivamente in possesso. L'ultimo atto della vicenda verrà consumato in Canada, sede dell'altra corporation interessata alla produzione del regista che, se tutto andrà per il meglio, dovrà preoccuparsi solo dell'uscita del film.

«La giustizia, finora ha vinto - dice Gianni Manera - contrariamente a quello che pensa la signora, l'opera dell'ingegno è superiore al denaro». Il sospirato film, forse, uscirà per il prossimo Natale.

+

+